

Roma, si era chiuso in uno stanzino per drogarsi Muore nella Usl ma nessuno lo sa Lo trovano trentasei ore dopo

Per bucarsi si era chiuso nello sgabuzzino-deposito di un poliambulatorio romano. L'hanno scoperto trentasei ore dopo la morte per probabile overdose, con la siringa ancora in mano. Il giovane di circa trent'anni non ha ancora un nome: era senza documenti. Nel poliambulatorio, con ingresso libero e circa mille utenti al giorno, non ci sono servizi per tossicodipendenti. Il direttore sanitario: «Noi non abbiamo responsabilità».

ALESSANDRA BADEL

ROMA. In terra, con il sangue che usciva dalla porta e segnava la traccia della sua morte. Overdose, dice il responso dei medici. E lo dice anche la siringa, che era lì, in mano al cadavere. Ma per sapere che quel giovane era morto, e proprio dentro uno sgabuzzino-deposito di un poliambulatorio romano, ci sono volute trentasei ore. Da lunedì sera a ieri mattina, quando le donne delle pulizie sono andate a passare lo straccio anche nel corridoio del terzo piano di quella palazzina anni '20 dell'Esquilino che ospita i tanti laboratori specialistici della Usl Roma A. C'era il sangue. C'era l'odore pesante. Hanno provato la maniglia, la porta non si apriva. Infine, l'anta si è aperta dietro la spinta, scostando il corpo di quel giovane senza documenti, di cui si sa solo che è bianco. E che non poteva essere lì per motivi legati alla droga, perché lì, in via Luzzati, non ci sono servizi sanitari per tossicodipendenti. Dalla direzione sanitaria, la dottoressa Patrizia Rodinò sottolinea due cose. «Prima di tutto, per favore, pensate alla drammaticità della vita di queste persone, che si trovano sole. E poi ricordatevi che un poliambulatorio è un posto aperto, dove circolano liberamente migliaia di persone». Ed il direttore generale, Mario Mazzocco, precisa: «Secondo me non c'è responsabilità da parte di nessuno della struttura». Appena scoperto il morto, dai poliambulatorio hanno chiamato i carabinieri, che ora stanno indagando. Intanto il corpo è stato portato all'obitorio per l'autopsia.

Le indagini

Forse in via Luzzati il giovane c'era già stato comunque, anche se lì non ci sono servizi per tossicodipendenti. Magari per delle visite specialistiche. Ed ha memorizzato, ha aggiunto un «ok» nella sua mappa personale dei «posti buoni per farsi con calma»: via Luzzati 8, terzo piano, più tranquillo. Lì, al poliambulatorio, entrano ed escono mille persone al giorno. I vari laboratori di analisi sono aperti, con orari differenziali, dalle sette e mezza della mattina alle sette di sera. «L'ambulatorio è un servizio aperto al pubblico - ribadisce Mazzocco - C'è

sempre un via vai di gente e per questo non è possibile avere alcun sospetto su chi entra. Gli fa eco la dottoressa Rodinò: «Non c'è sorveglianza, certo. Le guardie giurate in un posto così potrebbero solo intimidire l'utenza. Al piano terra, c'è il personale della cassa. Se notano qualche persona, e di solito si tratta di malati di mente, magari avvisano l'assistente sociale, che poi se ne occupa. Io comunque vi invito a considerare anche la zona: vicino alla stazione Termini, dove si sa che ambientec'è».

Gli spacciatori

Ad alta densità di piccola delinquenza e con parecchi punti di spaccio per chi è in caccia di droga. Forse è andata proprio così, trovata la dose, il giovane si è ricordato che c'era un posto vicino dove era facile infilarsi per drogarsi con calma. Ha salito con calma le scale. Arrivato al corridoio del terzo, ha saggitato la porta accanto ai bagni, quella con su scritto «Rifiuti tossici, non aprire!». Ha forzato la porta. Se l'è chiusa dietro. E si è iniettato la dose che l'ha ucciso. Sempre secondo i primi esami. Perché la certezza sulle cause della morte si avrà solo dopo l'autopsia.

Il racconto

Il racconto di una delle donne delle pulizie, Alessandra Bracci, addetta al terzo piano, inizia da lunedì sera, quando aveva notato che la porta dello sgabuzzino dove vengono conservati reagenti da laboratorio, acqua ossigenata e, se ci sono, i rifiuti speciali, era chiusa. La donna non ha trovato strano il fatto. Ci ha ripensato ieri. Ed ha ricordato anche quel che aveva notato martedì. «Verso le sette di sera - ha detto ai responsabili della Usl - ho sentito un odore forte, nauseante. Credevo che venisse dal chiusino di uno dei bagni accanto allo stanzino, e ci ho gettato del disinfettante. Altre due inservienti, la mattina dopo, hanno fatto la scoperta. «Siamo salite per firmare il foglio delle presenze - ha detto una delle due - e abbiamo sentito uno strano odore». Di nuovo. «C'erano macchie di sangue per terra. Abbiamo cercato di aprire la porta... Ed abbiamo avvertito un medico».

Oristano Bimbo di 9 anni dilatato da fresatrice

Un bambino di nove anni è morto ieri nell'Oristanese dilaniato da una fresatrice agganciata a un trattore guidato dal padre, un piccolo coltivatore di cinquantadue anni. L'incidente è avvenuto nelle campagne di Ollastra, in un uliveto di proprietà dell'uomo. L'uomo stava fresando il terreno: sul trattore, al suo fianco, c'era il figlio. La scena, secondo la ricostruzione della polizia, è stata terribile: il bambino, improvvisamente, ha perso l'equilibrio ed è finito tra gli ingranaggi del macchinario. Il padre lo ha soccorso immediatamente, ma la corsa verso l'ospedale si è rivelata inutile. Il bambino vi è infatti giunto ormai privo di vita. Sulla tragedia indaga la polizia di Oristano.



Un reparto di dialisi

Roberto Koch-Contrasto

Roma, un uomo di 49 anni muore in attesa di cure al Policlinico Umberto I Dialisi, agonia in corsia

Un uomo di 49 anni è morto dopo aver atteso per ore di sottoporsi ad una dialisi. Al Policlinico Umberto Primo di Roma, dove era ricoverato, dopo le ore 14 non è in grado di garantire il servizio. I famigliari hanno sporto denuncia, mentre il direttore generale del Policlinico ha fatto sapere che tutti i problemi saranno risolti. «Sono qui da tre mesi - ha detto - e ho trovato tantissimi problemi da risolvere».

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA. Può essere fatale aver bisogno, urgente, di essere sottoposto ad una dialisi dopo le 14. Può essere fatale anche in un grande ospedale come il policlinico Umberto Primo di Roma. Dopo quell'ora i quattro centri di dialisi chiudono i battenti. È successo così che Sandro Tomassini, un litografo di 47 anni, di Latina, per una complicanza post-operatoria e la necessità di sottoporsi ad un trattamento dialitico ha atteso ore ed ore prima di essere trasferito in una struttura esterna. È morto poco dopo essere stato sottoposto al trattamento all'Aurelia Hospital.

La denuncia

Sua moglie Silvana Metrucci ha denunciato tutto alla magistratura affinché faccia luce sulle effettive cause della morte, poi si è rivolta alla stampa chiedendosi perché un

grande ospedale come il Policlinico non è in grado di garantire un servizio 24 ore su 24. Si sarebbe salvato suo marito? «Una domanda alla quale è difficile rispondere», dice il dottor Virgilio Nicolanti, assistente del professor Antonino Cavallaro che ha operato Sandro Tomassini. «L'avrebbero salvato agendo immediatamente. Quando mio fratello è morto la direzione sanitaria mi ha consigliato di fare una richiesta di risarcimento. Io voglio giustizia, non soldi», dice il signor Roberto, fratello della vittima. «Un calvario che gli avrei evitato se avessi saputo come stavano le cose. Lo sottoponevano a dialisi tutti i giorni per due ore perché non avevano tempo per fargliene una di quattro ore a giorni alterni», commenta tra le lacrime Silvana Metrucci, la vedova.

Sandro Tomassini è stato ricoverato al Policlinico Umberto Primo il

17 febbraio scorso, per sottoporsi ad un intervento chirurgico all'addome.

Era la quarta volta che entrava in sala operatoria nel giro di pochi anni, per risolvere i problemi iniziati con una perforazione diverticolare al colon. Era già in dialisi dal '93 per un'insufficienza renale cronica.

«Il paziente valutò l'opportunità di questo ultimo intervento per ricostruire l'interruzione intestinale ed eliminare le subocclusioni che gli davano forti dolori - spiega il dottor Nicolanti - L'intervento, anche se molto complesso, andò benissimo, non ci furono problemi di alcun tipo. Il giorno dopo Tomassini ebbe una perdita di sangue, forse dalla parte alta dell'intestino. Delle analisi scoprimmo che c'erano alterazioni ematiche, aveva bisogno di dialisi. Contattammo la direzione sanitaria da dove ci risposero che in quel momento il Policlinico non era in grado di provvedere. Allora contattammo personalmente i responsabili dei vari centri dell'ospedale ci diedero una risposta negativa. Alle 22 e 30 lo trasferimmo all'Aurelia Hospital che aveva un posto disponibile».

«Inaccettabile»

Di più non potevamo fare, dicono i medici della prima clinica chirurgica ma, aggiungono, «non è ammissibile che questo Policlinico,

così grande e prestigioso, non abbia la possibilità di effettuare un trattamento dialitico urgente. Un fatto che non è accettabile».

Intanto ieri pomeriggio è arrivata la comunicazione ufficiale del direttore generale del Policlinico, Riccardo Fatarella. «Dalla metà di aprile sarà attivato un turno di emergenza per la dialisi, operativo di notte e nei festivi, da attuare attraverso la reperibilità del personale medico e paramedico, mentre entro il mese di maggio spero di poter attivare anche di pomeriggio i due centri dialisi del Policlinico». Una decisione giunta a termine di un incontro con il rettore dell'università «La Sapienza», Giorgio Tecce ed i primari responsabili della dialisi. Perché soltanto dopo la morte di un paziente? «Ho assunto l'incarico soltanto tre mesi fa e sto cercando di affrontare i problemi», risponde Fatarella. «Il punto è che fino a quando va tutto bene nessuno vuole accorgersi di quello che non funziona. È chiaro che il fatto accaduto lo scorso marzo ha accelerato le cose anche se mi ero già attivato perché alcune settimane prima avevamo dovuto trasferire un altro paziente. Adesso la cosa più urgente è trovare una soluzione ai problemi». Fatarella spiega che al Policlinico il centro dialisi, ufficialmente, è soltanto uno, gli altri tre sono aperti solo fino alle 14

La moglie: «Mi diceva chiedi aiuto»

ROMA. «Mio marito era preoccupato, mi diceva "digi di sbrigar-si a farmi la dialisi perché altrimenti muoio. Ti prego Silvana diglielo, sto male". Io non sapevo che fare, nessuno mi diceva quello che stava accadendo. Ho visto Sandro preoccuparsi di più ogni minuto che passava. Lui aveva capito che stava per andarsene. Non si dà pace la signora Silvana Martucci, 48 anni, vedova da quasi un mese. Suo marito Sandro Tomassini è morto il 9 marzo dopo aver atteso per ore di essere trasferito dal Policlinico ad un'altra struttura per poter fare la dialisi. La signora Martucci non si arrende, vuole che sia fatta giustizia, che la sanità torni a funzionare».

Stamattina (ieri mattina, n.d.r.) il direttore generale del Policlinico ha annunciato che entro maggio entrerà in funzione il servizio pomeridiano di dialisi. Un piccolo passo in avanti...

Doveva morire mio marito per farli rendere conto dello stato delle cose? Prima non lo sapevano che c'era bisogno di un servizio attivo 24 ore su 24? È chiaro, sono contenta per tutti gli altri dializzati, per tutti quelli che non si dovranno trovare nelle stesse condizioni di mio marito, ma provo una rabbia profonda

Cosa ricorda di quel pomeriggio del 7 marzo, quando le condizioni di suo marito si aggravano?

Ricordo ogni attimo. Il giorno prima, mentre lo stavano portando in sala operatoria mi disse «Silvana aspettami qua, andrà tutto bene». Era contento, sereno come non era mai stato prima di un intervento, e ne aveva subito tre. Poi, il giorno dopo si sentiva male, aveva dolori. I medici del reparto non l'hanno assistito nel modo dovuto. Ad accorgersi che aveva una fistola chiusa, quella dove gli facevano la dialisi, è stato il medico del centro dialisi di Latina che lo curava da tre anni e che era venuto di persona ad accertarsi di come andavano le cose. Quando se ne accorse andò dai medici e se la prese con loro. Sandro continuava a star male. Alle 18 e 30 mi dissero che mio marito aveva bisogno di una dialisi e che in quel momento non era possibile fargliela al Policlinico.

Secondo lei, quindi, ci sono an che responsabilità dei medici del Policlinico?

Certo, se avessero agito per tempo mio marito sarebbe ancora vivo. Perché il primario non ha pensato al fatto che stava curando un paziente in dialisi da tre anni? Perché non ha pensato che in qualunque momento poteva aver bisogno di sottoporsi alla dialisi? Ma la cosa più scandalosa è che a Roma, al Policlinico Umberto Primo, dopo le 14 del pomeriggio non si può contare su un servizio. A Latina mio marito è stato curato anche in piena notte, perché lì il centro dialisi è sempre in funzione, i medici sono in reperibilità. Non mi rassegnerei mai a quello che è successo. Ora aspetto che la magistratura individui i responsabili. M.A.Z.

Vicenza Ridotto in fin di vita dai ladri

VICENZA. Un giovane, Maurizio De Marchi, di ventotto anni, residente a Grumolo delle Abbadesse, è stato ridotto in fin di vita a colpi di mazzarello da alcuni ladri che aveva sorpreso al piano terra della sua abitazione. L'episodio risale alla notte tra martedì e mercoledì, ma si è appreso solo nella tarda serata di ieri. Maurizio De Marchi si trova adesso in prognosi riservata nell'ospedale di Vicenza. Secondo la ricostruzione della polizia, il giovane stava dormendo nella sua camera quando, svegliato da alcuni rumori, è sceso al piano terra scoprendo i ladri. Sembra che fossero due i malviventi, che probabilmente non si aspettavano di essere sorpresi, hanno reagito violentemente, picchiando e colpendo De Marchi con un mazzarello e dandosi poi alla fuga. Indagini sono state avviate sia dai carabinieri sia dalla polizia

Una mina è esplosa durante un'operazione di disinnescamento. Ferita leggermente una terza persona

Chieti, saltano in aria due artificieri

Due artificieri sono morti e un terzo è rimasto ferito, in seguito ad una esplosione che si è verificata a Rapina, un piccolo centro in provincia di Chieti. I tre avevano avuto l'incarico di far brillare alcuni ordigni. Ma durante l'operazione qualcosa non ha funzionato e l'esplosione si è verificata mentre gli artificieri erano ancora all'opera. Difficili i soccorsi, per la presenza di altre quattro mine inesplose. La magistratura di Chieti ha aperto un'inchiesta.

DALLA NOSTRA INVIATA

CINZIA ROMANO

CHIETI. Un grande terreno infossato dal ciglio della strada Giù, una ruspa sul bordo di una buca, a una cinquantina di metri un lenzuolo tenuto fermo da quattro sassi. I corpi di Franco Ulacco, 40 anni e di Giuseppe Cicchitti, 33 anni, dilaniati dall'esplosione di una mina sono rimasti lì, dalle 11 di ieri mattina fino al tardo pomeriggio, quando gli artificieri dell'esercito, zigzagando tra le mine inesplose li hanno portati via. L'altro loro compagno di lavoro, Giuseppe Zinni, 45

anni, è stato fortunato: stava sulla ruspa e il boato l'ha solo ferito ad un occhio. È riuscito proprio lui a dare l'allarme ed ora, dopo un primo controllo all'ospedale di Guardagrele, è ricoverato a Chieti. La tragica esplosione è avvenuta a Rapina, un piccolo paese del Chieti. È lì, in un terreno poco fuori del paese che la ditta Esplosivi Sabino, con stabilimento a Casalbordino, porta il materiale che è troppo pericoloso far esplodere in fabbrica

ovunque colpiscono al volto Giuseppe Zinni, miracolosamente protetto dal vetro della ruspa. Nella cava vicino, dove estraggono materiale usato nell'edilizia sentono il botto, ma non si danno pensiero; ci sono abituati alle deflagrazioni. Ma poi, l'arrivo dell'ambulanza, dei vigili del fuoco e dei carabinieri. L'artificiere ferito, Giuseppe Zinni è riuscito a dare l'allarme. L'ambulanza arriva dopo pochi minuti, e il medico e l'infermiere danno le prime cure al ferito; poi scendono nella cava per vedere se ci sono altri feriti. Ma l'esplosione ha fatto scampare dei due uomini, non c'è nulla da fare.

Dopo l'ambulanza arrivano i carabinieri e i vigili del fuoco. Camminano tutto in quell'enorme buca, si chiedono come portar via i resti dei due uomini. Ed è lì che si accorgono delle micce che spuntano dal terreno; non si può continuare a calpestare il terreno che nasconde quattro mine inesplose. Chiamano gli artificieri dell'esercito e coprono il corpo scaraventato lontano, in

fondo alla cava. Bisogna aspettare molte ore. Il cielo nero dispensa pioggia e grandine alle pendici della Maiella. Solo alle 18 arrivano gli artificieri, ispezionano il terreno e guidano i militari attraverso le mine per portar via i due morti, per far brillare le mine non c'è fretta.

Arrivano amici, parenti, vogliono vedere. Ma i carabinieri non li lasciano passare. Per rispetto. Un amico di Ulacco ricorda l'incidente che «Francesco aveva avuto giusto due anni fa. Ma nulla di grave, un'esplosione gli aveva portato via un dito della mano». Francesco Ulacco viveva a Villalfonsina, in provincia di Chieti, sposato, tre figlie femmine, la più grande di 14 anni, la più piccola di 10. Giuseppe Cicchitti, sposato, senza figli, era invece di Pollutri, un paese del Chieti. Le condizioni di Giuseppe Zinni non sono gravi. Le schegge lo hanno colpito al volto ed una si è infilata nel globo oculare, i medici dell'ospedale di Guardagrele lo hanno trasferito a Chieti per un esame più

approfondito con la Tac. Ora spetterà alla magistratura di Chieti capire cosa ha provocato la tragedia. E torna alla ribalta della cronaca la Esplosivi Sabino. Due anni fa, dopo una fragorosa esplosione nello stabilimento, il Pubblico ministero di Vasto ritenne che nel sottosuolo della fabbrica era stato sotterrato un ingente quantitativo di T4, giunto dalla Valsella Metallurgica di Brescia. L'operazione avrebbe avuto bisogno di molti giorni, mentre i dirigenti dell'azienda decisero di portare a termine il lavoro in 24 ore. Furono arrestati due dirigenti, Vittorio Salvatore e Angelo Sangiorgio. I due, che ora non fanno più parte dell'azienda, furono condannati a 12 anni, dovranno comparire davanti al Gip che dovrà decidere se rinviarli o no a giudizio. Il Pm li accusa non solo di incendio doloso e detenzione illegale di esplosivo, ma anche di aver solo fatto trasferire per lo stabilimento una parte del micidiale T4. Finito poi, nelle mani di chi?